

UN COPIONE SENZA TITOLO

Sul processo a Trento per l'operazione repressiva del 25 febbraio 2022

Da diversi anni, forze dell'ordine e magistratura colpiscono compagni e compagne con accuse di varia gravità (spesso puntellate da “prove” e indizi traballanti), accusandoli di aver costituito «associazioni terroristiche» o «a delinquere». Il copione si ripete talmente uguale a se stesso che queste inchieste non hanno quasi mai prodotto condanne per reati associativi, ma hanno sempre lasciato dietro di sé lunghi strascichi di misure cautelari (in carcere e “fuori”), e a volte condanne per alcuni reati specifici. Una costante di questo *storyboard* è come gli inquirenti diano alle inchieste nomi fantasiosi («Nottetempo», «Ardire», «Prometeo»...), in modo da solleticare l'immaginazione del pubblico e dare un po' di serietà ad operazioni che spesso di “serio” non hanno molto. Così anche il Trentino, nel febbraio 2019, ha visto la sua buona «operazione contro il terrorismo anarchico», stavolta con il nome piuttosto modesto di «Renata». Risultato: carcerazioni preventive e lunghe misure cautelari per sette compagni e compagne, e condanne fino a 3 anni e mezzo per sei di loro; ma – ancora una volta – la caduta dell'accusa principale di «terrorismo».

Qualcosa di simile, sempre in Trentino, è successo a tre anni di distanza esatti dalla precedente retata. Il 25 febbraio 2022, su ordine dei pm Raimondi, Profiti e Ognibene – gli stessi dell'Operazione Renata – vengono spiccate quattro misure cautelari contro tre compagni e una compagna, accusati di episodi completamente slegati l'uno dall'altro. Juan, già detenuto per altre ragioni, riceve un'ulteriore carcerazione per il danneggiamento a mezzo di un ordigno del Tribunale di Sorveglianza di Trento (un fatto avvenuto nel 2014!), attribuitogli sulla base della *falsificabilissima* “prova del DNA”. Per Agnese e Stecco, accusati di avere favorito la latitanza di Juan con l'uso di documenti falsi, viene invece disposto l'obbligo di firma. Ma è a Massimo che tocca l'imputazione più surreale: accusato di aver cercato, nell'aprile 2020, insieme ad altri compagni, di far leggere a Radio80 di Rovereto un comunicato di denuncia sulle torture appena avvenute nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, viene accusato di «tentata estorsione con finalità di terrorismo»: forse il culmine di quella *giurisprudenza creativa* sempre più usata in questo Paese per fermare le lotte. A quasi un anno di distanza, se il nostro Stecco è fortunatamente irreperibile, Massimo è tuttora agli arresti domiciliari con questa *scusa* imbarazzante, mentre Agnese è ancora sottoposta all'obbligo di firma.

Come vedere questa vicenda? Reduce dallo smacco subito con l'Operazione Renata, la polizia politica e la magistratura trentina sono velocemente tornate alla carica col tentativo di costruire un nuovo teorema associativo. Non trovando altro, però, che una manciata di fatti lontani nel tempo e slegati tra loro, hanno dovuto accantonare la consueta contestazione di «associazione terroristica» senza rinunciare allo *spettacolo* del «contrasto al terrorismo anarchico». D'altronde, portare in Tribunale quattro compagni tutti insieme, anziché in processi diversificati, contribuisce a una sorta di *aggravamento reciproco* dei reati loro attribuiti (secondo la logica del «dimmi con chi vai e ti dirò chi sei»). Il *sottinteso*, di cui si cerca di convincere i giudici, è più o meno il seguente: «Condannateli a pene pesanti, perché questi soggetti sono davvero pericolosi». Di fatto, gli anarchici sono ormai trattati come «terroristi» anche quando non sono *formalmente* accusati di esserlo.

Mentre la repressione avanza contro tutte le lotte, e i reati associativi sono ormai usati anche

contro sindacalisti o occupanti di case (come a Piacenza e a Milano); mentre vengono inflitti secoli di galera per delle manifestazioni appena movimentate (come ai “processi del Brennero”); mentre viene perquisito e indagato persino *chi si sfoga sui social* contro l'ingiustizia o il politico di turno, l'accanimento contro il movimento anarchico non mira solo a spazzare via un'area di lotta che non ha mai abbassato la testa di fronte ai soprusi di padroni e istituzioni, ma anche a spianare la strada a un attacco capitalistico fatto di sfruttamento, guerra e controllo sociale sempre più invasivo.

È secondo questa logica che, per tanti nostri compagni e compagne, *le misure non finiscono mai*; che altri ancora (come Rupert, Poza, Sasha) sono in carcere, o ai domiciliari con tutte le restrizioni, per il rifiuto di abiurare le loro idee; che il nostro Juan è stato condannato a 28 anni di galera per un attacco contro una sede leghista a Treviso che non ha provocato né morti né feriti; che gli anarchici Anna Beniamino e Alfredo Cospito rischiano l'ergastolo ostativo per «una strage senza strage attribuita senza prove»; che lo stesso Alfredo è stato sottoposto al regime di tortura 41 bis, contro il quale sta mettendo a rischio la propria stessa vita con uno sciopero della fame a oltranza.

Se è innanzitutto per affetto, complicità e vicinanza di idee che vogliamo lottare per i nostri compagni e compagne, la loro sorte non può che stare a cuore a chiunque non voglia piegarsi a questa organizzazione sociale e ai suoi padroni, ormai non disposti a concedere altra libertà che quella di obbedire.

Per questo, mentre si celebra un processo politico talmente squallido da non meritare neanche un titolo, siamo ancora in strada.

Libertà per Juan, Agnese, Stecco e Massimo!

Libertà per Anna e Alfredo!

FUORI ALFREDO DAL 41 BIS!

Trento, 13 gennaio 2023
Compagni e compagne